

SOMMARIO

Editoriale	3
È successo - Flash nel mondo	4
Internazionale	
Quarant'anni dopo la "Guerra dei 6 giorni"	5
Un piano arabo per Israele	7
La guerra in Libano quarant'anni dopo l'Egitto	9
Il voto iraniano contro Ahmadinejad	11
Mauritania: dal golpe alla democrazia?	12
Chinguetti, la Pompei del deserto	15
Marocco alle urne	17
Libri	20
Storia	
Un autore per due culture	21
Dialogo islamo-cristiano	
Cristiani del Medio Oriente	22

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola
Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Stefano Minetti
Augusto Negri
Andrea Pacini
Filippo Re
Alberto Riccadonna
Franco Trad

Collaboratori: Giampiero Alberti
Liliana Arduino
Lucia Avallone
Annabella Balbiano
Federica Bello
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Cristina Capucchio
Camille Eid
Laura Operti
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Francesca Valli
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015

Sito internet: www.centro-peirone.it

E- mail: info@centro-peirone.it

Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti

Italia	Euro 16	- Estero	Euro 26
Sostenitori	Euro 51	- Copia singola	Euro 3

C.C.P. n° 37863107, intestato a

Centro Torinese Documentazione Religioni

Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree) è 'cristiano' pensare anche a chi ha di meno o non ha il necessario. Chiediamo la tua partecipazione.

Il Centro F. Peirone promuove o sostiene iniziative di aiuto caritatevole alle Chiese in difficoltà, nel mondo islamico. Coerentemente inoltre con il proprio scopo di dialogo cristianoislamico, promuove iniziative di solidarietà verso situazioni di miseria che ci interpellano in questi Paesi, indipendentemente dal credo religioso. Indichiamo qui sotto il costo orientativo di ogni iniziativa, invitando a sostenere i progetti con offerte libere, di qualsiasi entità:

- a - **Adozioni internazionali di minori cristiani, in Libano**, le cui famiglie sono vittime di guerra. **Quota orientativa: € 160/anno** per adozione.
- b - Sostegno alle iniziative di volontariato delle Suore Elisabettine e Comboniane che lavorano gratuitamente, quotidianamente, presso il **Lebbrosario di Abû Za 'bal, in Egitto**, che accoglie malati quasi tutti **musulmani**.
Costo orientativo: € 160/anno per l'adozione annuale di un malato di lebbra
€ 3.100: spesa complessiva del progetto di completamento **laboratorio analisi mediche. Offerta libera.**
€ 1.800: progetto di **reinserimento di un malato** dimesso. **Offerta libera.**
- c - Aiuto alle **comunità cristiane in Sudan**, rette da missionari comboniani, colpite dalla guerra promossa dai fondamentalisti islamici.
Offerta libera.

Per ulteriori informazioni, telefonare al Centro F. Peirone. Effettuare i versamenti sul C.C.P. n. 37863107, intestato al *Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone*. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino (Cod. ABI 07601; CAB 01000; CIN D). Indicare la causale del versamento. Grazie a nome dei destinatari della vostra solidarietà.

EDITORIALE

Alba o tramonto?

Non sappiamo, al momento in cui andiamo in stampa, quali ulteriori avvenimenti abbiano ulteriormente potuto trasformare la drammatica situazione di Gaza e della Cisgiordania.

Hamas ha preso il controllo della "striscia", ma è isolata politicamente a livello internazionale, se si escludono gli alleati di sempre, la Siria e l'Iran. Il presidente dell'Autorità palestinese Muhammad Abbas (Abu Mazen) sembra rafforzato sul piano internazionale, nonostante la sconfitta a Gaza sul piano militare, anche con la nomina di un primo ministro vicino all'Occidente come Salam Fayyad.

Gli Stati Uniti hanno già dichiarato il proprio apprezzamento: il presidente Bush lo ha fatto ricevendo a Washington il premier israeliano Olmert (una circostanza scelta non ha caso). Così ha fatto anche l'Unione Europea che sembra questa volta fortemente schierata a fianco del presidente palestinese.

Hamas, ora, cercherà di far vedere quanto sa garantire sicurezza e lotta alla corruzione alla popolazione di Gaza, per accreditarsi sul piano amministrativo e quindi politico. L'endemica corruzione è da sempre uno dei punti deboli di Al Fatah di fronte all'opinione pubblica palestinese.

L'arbitro di tutto sembra questa volta, più che mai, Israele. Saprà il governo israeliano mostrare quella lungimiranza politica che finora si è vista ben poco? O verrà per la ventesima occasione per incamminarsi, seppur lentamente, verso la pace?

Abbiamo scritto più volte quanto, puntando sul tanto peggio tanto meglio, Israele abbia in passato allevato Hamas contro Arafat: un errore pagato assai caro, almeno così devono pensare le forze israeliane che comprendono come in Terra Santa non si prevarrà mai tramite la forza. Non ci sarà un vincitore sul campo: la pace è possibile

solo attraverso la politica e quindi la diplomazia.

E la politica (quindi la pace) impone una convivenza, magari anche da separati in casa, ma una convivenza accettata da entrambe le parti.

Hamas non ha torto quando accusa Al Fatah di corruzione e di cattiva gestione della pubblica amministrazione, ma se sul piano amministrativo questo può essere efficace, sul piano politico Hamas deve essere più ragionevole, abbandonare le utopie, guardare in faccia la realtà. A meno che non voglia essere solo uno strumento in mano di altri, che lavorano non per gli interessi del popolo palestinese e tanto meno dell'Islam, ma per i propri interessi di dominio e di potere.

Ci sono poi i Paesi come la Siria, sul cui regime (ma chi comanda in Siria?) pende l'avvio dei lavori del tribunale internazionale voluto dall'Onu per l'omicidio dell'ex premier libanese Hariri.

In Libano si succedono gli omicidi politici mirati per far mancare in parlamento il voto favorevole al tribunale (alcuni calcoli parlano di 5 voti di maggioranza dopo gli assassini di diversi deputati antisiriani). Il regime di Damasco deve uscire dall'angolo buio dei Paesi reietti dalla comunità internazionale. La stessa comunità internazionale deve dare alla Siria qualche chance, senza criminalizzare tutto il regime e chiedendo qualche significativo passo di collaborazione. Naturalmente nel senso della giustizia e anche della democrazia. Aspettando l'Iran, dove Ahmaninejad è sempre più incalzato dalle forze "moderate". Anche Hezbollah in Libano non si è mossa, ha tenuto il Paese unito di fronte all'offensiva dell'esercito contro gli estremisti di "fatah al Islam". Piccoli segnali di ragionevolezza? Che abbia ragione il proverbio che dice: "il momento più buio precede sempre l'alba"?

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ **6 aprile Riad (Arabia Saudita)** - Da oggi i fedeli cristiani potranno pregare in una moschea musulmana e viceversa. L'imprevisto editto religioso è stato emesso dallo sheikh Abdallah al Manieyah, membro della Consiglio dei Grandi Ulema dell'Arabi Saudita. Il divieto sarebbe frutto di un "equivoco storico". Il religioso ricorda come Maometto abbia permesso ai cristiani di Najran di entrare in moschea e recitare le loro preghiere.

■ **10 aprile Casablanca (Marocco)** - Torna il terrorismo di Al Qaeda in Marocco dove tre jihadisti si sono fatti esplodere a Casablanca per non farsi arrestare dalla polizia che li aveva circondati. Un quarto terrorista è stato ucciso nel corso del blitz. Nello scorso autunno Al Zawahiri aveva annunciato la fusione della sua rete con l'algerino Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento.

■ **11 aprile Algeri (Algeria)** - La violenza di Al Qaeda esplose anche ad Algeri. Un commando di kamikaze si lancia contro il palazzo del premier e un commissariato di polizia con un bilancio di 30 morti e quasi 200 feriti. Per il vescovo di Algeri, monsignor Henry Teissier, si tratta di un fatto preoccupante perché colpisce la volontà di pace del popolo algerino.

■ **18 aprile Malatya (Turchia)** - Tre cristiani evangelici sono stati sgozzati da estremisti islamici che hanno assaltato una casa editrice che pubblicava copie della Bibbia. Gli assassini sono entrati nell'istituto, hanno legato i tre dipendenti e li hanno uccisi. Si tratta dell'ennesimo attacco contro la minoranza cristiana nel Paese. Nel febbraio 2006 a Trebisonda era stato ucciso il sacerdote cattolico don Andrea Santoro nella chiesa di Santa Maria.

■ **25 aprile Riad (Arabia Saudita)** - La polizia saudita ha arrestato 170 militanti islamici legati ad Al Qaeda pronti a colpire pozzi e raffinerie petrolifere nel Paese. Sequestrate armi e 32 milioni di dollari. I piani del gruppo prevedevano anche una serie di attacchi a personalità del mondo politico, militare e industriale del regno saudita.

■ **27 aprile Damasco (Siria)** - Nuovo giro di vite contro gli oppositori del regime di Assad. Due dissidenti siriani, lo scrittore Michel Kilo e l'attivista Mahmoud Issa sono stati condannati a tre anni di carcere per aver diffuso "informazioni false e critiche" al governo per il suo ruolo in Libano. Cinque anni di prigione sono stati disposti per Anwar al-Bunni, avvocato dei diritti umani, per aver rivelato la morte di un giovane detenuto politico.

■ **30 aprile Istanbul (Turchia)** - Lo scontro in atto in Turchia tra laici, nazionalisti e islamici sfocerà in elezioni presidenziali anticipate il 22 luglio e il capo dello Stato sarà eletto per la prima volta direttamente dai cittadini. Il braccio di ferro tra kemalisti e islamisti si è fatto pericoloso e ha coinvolto lo stesso esercito che è intervenuto con minacce e moniti contro il partito islamico al potere che controlla anche il Parlamento. I sostenitori della Turchia laica hanno manifestato a Istanbul con bandiere e ritratti di Atatürk portando in piazza un milione di persone.

■ **4 maggio Sharm el Sheikh (Egitto)** - Nella conferenza sulla sicurezza allargata agli Stati confinanti con l'Iraq svoltasi in Egitto si è deciso di cancellare 30 miliardi di dollari del debito iracheno e di varare un piano quinquennale per ricostruire l'Iraq. L'assise di Sharm è stata l'iniziativa diplomatica a favore dell'Iraq più importante dall'inizio della guerra nel marzo 2003.

■ **12 maggio Il Cairo (Egitto)** - La polizia egiziana ha arrestato 59 militanti islamici accusati di aver incendiato 25 ca-

se e 5 negozi di cristiani copti per protestare contro la costruzione di una chiesa in un villaggio a sud del Cairo. Dopo i violenti sermoni contro la nuova chiesa pronunciati nelle moschee durante la preghiera del venerdì, centinaia di fedeli delle due religioni si sono affrontati nelle strade con bastoni e bottiglie incendiarie.

■ **13 maggio Islamabad (Pakistan)** - Con decine di morti e centinaia di feriti il Pakistan è vicino alla guerra civile. Karachi, Peshawar e altre città sono insanguinate da attentati sempre più gravi. A Peshawar un attentatore suicida si è fatto saltare in aria in un ristorante affollato uccidendo almeno 25 persone. Il potere del presidente Musharraf è sempre più debole e gli scontri tra gli attivisti filo-governativi e quelli del partito di Bhutto sono degenerati in guerriglia urbana dopo che il presidente della Corte suprema è stato esautorato dal capo dello Stato.

■ **14 maggio Kabul (Afghanistan)** - Il comandante dei guerriglieri talebani Dadullah è stato ucciso in un raid guidato dagli americani. Fu proprio lui a ordinare il rapimento del giornalista Mastrogiacomo. Negli scontri avvenuti nel sud del Paese ha perso la vita anche il fratello del mullah che voleva emulare in ferocia e barbarie Al Zarqawi in Afghanistan. Alla fine di aprile in un attentato suicida nel nord ovest del Paese era rimasto ferito il ministro dell'interno Sherpa, da anni nel mirino degli islamisti.

■ **15 maggio Gaza (Territori palestinesi)** - Tensione molto alta nella Striscia di Gaza dopo i ripetuti scontri tra fazioni palestinesi e il lancio di razzi in territorio israeliano. Sono decine le vittime palestinesi morte a Gaza nei combattimenti tra militanti di Hamas e di Fatah, i più duri dopo la nascita del governo palestinese di unità nazionale. Si intensifica anche il lancio di razzi Qassam contro i villaggi israeliani ferendo parecchi civili. Durissima la rappresaglia di Tel Aviv contro i miliziani di Hamas.

■ **16 maggio Kuwait City (Kuwait)** - Ha suscitato scalpore il caso della donna ministro del Kuwait che è entrata in Parlamento senza indossare il velo, previsto dalla legge islamica. Si tratta del ministro dell'informazione Al-Subeeh secondo cui deve essere rispettata la scelta di una donna anche in materia di velo. Gli altri ministri l'hanno criticata mentre gli intellettuali del Paese si sono schierati in suo favore.

■ **18 maggio Algeri (Algeria)** - La coalizione che sostiene il presidente Bouteflika ha conquistato la maggioranza assoluta nelle elezioni legislative in Algeria e conserva il controllo della Camera dei deputati dopo una consultazione contrassegnata da un'affluenza ai minimi storici, il 35% contro il 46% delle legislative del 2002. Il Fronte di liberazione nazionale, lo storico Fln, pur uscendo ridimensionato dalla consultazione, conserva la maggioranza con 136 seggi. Sono state numerose le denunce di brogli e irregolarità.

■ **20 maggio Damasco (Siria)** - Almeno quattro milioni di iracheni hanno abbandonato le loro case dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003. Di questi 2 milioni sono sfollati all'interno del Paese mentre 1,2 milioni sono fuggiti in Siria. Altri 800.000 hanno raggiunto la Giordania, 100.000 l'Egitto, oltre 50.000 in Iran, circa 40.000 in Libano e 10.000 in Turchia. Le stime sono state diffuse dall'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati. Secondo il rapporto delle Nazioni Unite si tratterebbe del più massiccio spostamento di popolazione in Medio Oriente dall'esodo dai palestinesi dopo la creazione di Israele nel 1948. I cristiani sarebbero circa un terzo degli esuli iracheni nella regione.

QUARANT'ANNI DOPO LA "GUERRA DEI 6 GIORNI"

Non è possibile ragionare sui conflitti che insanguinano il Medio Oriente senza tornare con la memoria alla "guerra dei 6 giorni": nel giugno del 1967 l'esercito israeliano prendeva di sorpresa i governi arabi per occupare vasti terreni e mettersi al sicuro dal rischio di aggressioni



Il mondo fu a un passo dalla terza guerra mondiale quando un furioso Kossighin disse al presidente americano Johnson che l'Unione Sovietica era pronta a uno scontro che avrebbe portato alla catastrofe. Ai primi di giugno del 1967 il premier sovietico si rivolse al presidente degli Stati Uniti minacciando un intervento diretto in Medio Oriente se le truppe israeliane non avessero interrotto la loro offensiva vittoriosa contro gli Stati arabi alleati di Mosca.

La situazione era di estrema tensione, mitigata solo dagli squilibri della celebre linea rossa Washington-Mosca installata

dopo la crisi dei missili a Cuba del 1962 che consentì ai due statisti di tenersi in continuo contatto. Il telegramma di Kossighin testimonia la drammaticità di quelle ore e fa parte di un ampio dossier reso pubblico tre anni fa dal Dipartimento di Stato americano.

Dal 5 al 10 giugno '67: sei giorni vissuti con l'incubo dell'olocausto atomico. Primo giorno, il 5 giugno: "tutto iniziò alle 7.10 del mattino, ora di Israele, quando decine di aerei Mirage degli anni Cinquanta, armati di missili, decollarono dal campo di atterraggio di Hatzor in direzione dell'Egitto. Quasi tutti gli aerei egiziani

erano in quel momento a terra e i loro piloti a fare colazione. Presumendo che un eventuale attacco israeliano sarebbe iniziato all'alba, i Mig avevano già compiuto i loro voli di pattugliamento allo spuntar del sole ed erano tornati alla base. Duecento caccia con la stella di David avevano raggiunto il mare senza farsi individuare dalle navi sovietiche. Quel giorno la visibilità era ottima, senza vento, in condizioni eccellenti per l'attacco. I piloti egiziani si precipitarono verso le piste per alzarsi in volo ma pochi avrebbero raggiunto gli aerei, ormai in trappola. Gli stessi israeliani rimasero sbalorditi e

nessuno aveva mai immaginato che una sola squadriglia potesse neutralizzare un'intera base aerea. Il comandante dell'aviazione militare comunicava al capo di stato maggiore Rabin: l'aviazione egiziana ha cessato di esistere. Alle 8.15 Dayan diede la parola d'ordine, "lenzuolo rosso", ossia stava per iniziare la guerra di terra". Così, nel racconto di Michael B. Oren, già esponente del governo Rabin e autore di saggi e relazioni sulla storia del Medio Oriente, iniziò la famosa guerra dei "Sei Giorni" che si combatté dal 5 al 10 giugno 1967, esattamente quaranta anni fa, il più drammatico dei conflitti arabo-israeliani, quando in pochi giorni l'esercito ebraico, con un attacco preventivo per evitare l'accerchiamento arabo, sbaragliò le armate egiziana, giordana e siriana e anche un piccolo contingente iracheno. La guerra ampliò la dimensione della questione arabo-israeliana perché l'occupazione della Striscia di Gaza e della riva occidentale del Giordano coinvolse direttamente i palestinesi e la loro leadership. Ma chi se la ricorda la guerra dei "Sei Giorni"? Moshe Dayan, Levi Eshkol, Rabin, Nasser, Re Hussein, Lyndon Johnson, Aleksej Kossighin. Fu una guerra lampo perché in realtà furono sufficienti poche ore agli israeliani per distruggere le forze aeree arabe. Quaranta anni fa l'esercito di Tsahal era davvero un'armata invincibile, un mito destinato a resistere fino al 1973, alla guerra del Kipur. Da quel lontano anno, di fatti ne sono passati tanti in Medio Oriente ma una pace stabile e duratura è ancora un miraggio e si guarda sovente a quel conflitto perché la Guerra del '67 è all'origine di gran parte degli avvenimenti accaduti nello scacchiere mediorientale negli ultimi decenni. Una guerra su-

perata da una catena impressionante di eventi, dalla guerra del 1973 a quella del Libano, il Settembre nero del '70, gli accordi di Camp David con l'Egitto di Sadat, l'Intifada palestinese, la pace di Oslo, l'assassinio di Rabin, le guerre del Golfo, fino alla recente guerra del Libano e all'interminabile ostilità israelo-palestinese, eppure così drammaticamente presente ancora oggi, ogni volta che si parla di Medio Oriente.

Qualsiasi intesa che non prenda in considerazione il ritiro di Israele dai territori occupati nel '67 non sarà mai fattibile e il disimpegno militare e civile, nell'estate 2005, dalla Striscia di Gaza è solo il primo passo in questa direzione.

La crisi che portò alla guerra dei Sei Giorni si infiammò con due repentine decisioni del leader egiziano Nasser: la chiusura dello stretto di Tiran sul golfo di Aqaba alle navi israeliane (un perfetto "casus belli") dopo l'improvviso e clamoroso ritiro dei caschi blu dell'Onu dal canale di Suez su richiesta del presidente egiziano e lo schieramento nel Sinai di 80.000 soldati con centinaia di carri armati. Preoccupato per la situazione che si andava creando, Israele decise di prevenire un'eventuale attacco arabo e all'alba del 5 giugno annientò al suolo l'aviazione del Faraone mentre le truppe di terra avanzarono fino al canale di Suez.

Il conflitto divampò anche sui fronti siriano e giordano dove le truppe ebraiche, pur con alte perdite, conquistarono l'intera Cisgiordania, allora in mano a re Hussein, entrando il 7 giugno nella Città Santa di Gerusalemme, occupando Gaza egiziana e le alture del Golan, strappandole ai siriani e fermandosi a una quarantina di chilometri da Damasco.

Il 30 luglio 1980 Gerusalemme

fu proclamata dal Parlamento israeliano capitale unica dello Stato di Israele, ma l'annessione israeliana dei quartieri arabi della Città Vecchia occupati nel '67 non è mai stata riconosciuta dalla Comunità internazionale e quest'anno le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della "riunificazione" della città sono state boicottate dagli ambasciatori europei e americano.

Il 10 giugno finirono le ostilità, crollò il mito panarabo e lo Stato ebraico si ritrovò ad occupare un territorio tre volte più grande del suo. Quella del 1967 fu un'estate indimenticabile, ricorda il ministro degli esteri dell'epoca Abba Eban nelle sue memorie, "dopo soli sei giorni di combattimenti, i centri israeliani si trovarono ad essere separati dagli eserciti nemici da una cintura di territori tre volte maggiore della precedente estensione dello Stato, il quale oltretutto aveva resistito a un pesante assalto diplomatico". Fu, come detto, una guerra lampo ma in quella settimana di giugno, tra una nave americana affondata inspiegabilmente dagli aerei di Tel Aviv e collisioni sfiorate con la flotta sovietica nel Mediterraneo, il mondo andò vicino a un nuovo disastro di dimensioni incalcolabili.

Di chi fu la responsabilità di una guerra che produsse oltre un milione di profughi palestinesi, migliaia di espulsioni di ebrei dagli Stati arabi e un'ondata di antisemitismo nel mondo? Mentre le guerre del 1948 e del 1973 furono scatenate dagli arabi, più arduo è stabilire a chi attribuire la colpa del conflitto del '67. Israeliani e arabi appaiono come i protagonisti di una tragedia greca, scrive lo storico del Medio Oriente Bernard Lewis, dove gli attori non hanno altra possibilità se non quella di fare un ulteriore passo lungo la strada che porta verso la guerra".

Filippo Re

UN PIANO ARABO PER ISRAELE

Con una intensa attività diplomatica, il regno saudita sta cercando di porsi come ago della bilancia nella delicata ricerca di soluzioni alla questione palestinese

È un attivismo diplomatico a 360 gradi quello che contraddistingue il Governo dell'Arabia Saudita da qualche mese a questa parte. Impegnata su diversi fronti, la dinastia dei Saud, sul trono dagli anni Venti, sembra alla ricerca di una politica più chiara e meno ambigua, mirata alla stabilità dell'area e alla sicurezza della monarchia minacciata dall'estremismo islamico. Individuati come bersaglio dalla propaganda di Teheran, i sauditi serano i ranghi e passano all'azione in funzione anti-iraniana e anti-sciita.

Da un lato, si schierano contro gli Hezbollah durante la guerra libanese di luglio-agosto 2006 e prendono posizione a fianco della minoranza sunnita irachena promettendo anche aiuti militari; dall'altro lato convocano alla Mecca Hamas e Fatah per convincerli a formare un governo palestinese di unità nazionale. Inoltre, ospitano alla fine di marzo, il vertice della Lega Araba per rilanciare il piano di pace saudita del 2002 volto a porre fine al decennale dissidio tra israeliani, palestinesi e arabi.

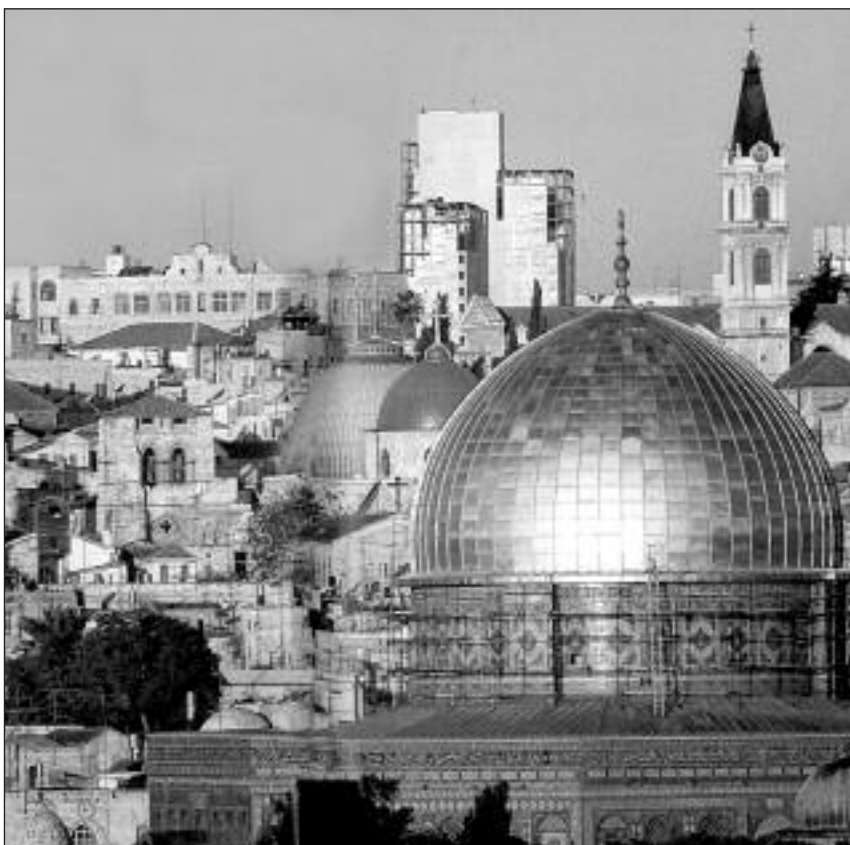
Nell'agenda politica di re Abdullah non mancano gli sforzi per tenere basso il prezzo del petrolio e la promessa agli Stati Uniti, avanzata dalla stampa israeliana, di consentire ai caccia a stelle e strisce di utilizzare il vasto territorio saudita per andare, se necessario, a bombardare gli impianti nucleari iraniani, consolidando l'alleanza militare siglata da Roosevelt e re Saud nel lontano 1945

a bordo dell'incrociatore Quincy.

Il ruolo politico crescente dell'Arabia Saudita nello scacchiere mediorientale viene seguito con interesse in Israele alle prese con una crisi politica dagli esiti incerti. Arginare l'espansionismo sciita incoraggiato dagli ayatollah di Teheran e cercare di stabilizzare l'area sono obiettivi comuni ai due Paesi e per raggiungerli è necessario che riparta il negoziato israelo-palestinese. Il piano di pace saudita presentato al summit di Riad il 28 marzo, che ricalca in sostanza quello presentato al vertice della Lega araba a Beirut nel 2002 duran-

te la II Intifada palestinese, può costituire una solida base di partenza.

Il Piano saudita "Terre in cambio di pace" prevede la restituzione dei territori annessi da Israele dopo la guerra del 1967, di cui quest'anno ricorre il 40° anniversario, in cambio della fine delle ostilità, del riconoscimento all'esistenza dello Stato ebraico da parte dei Paesi arabi insieme alla creazione di uno Stato palestinese indipendente e a un'equa soluzione del problema dei rifugiati. Il Piano saudita è la fotocopia di quello di cinque anni fa, ma al tempo stesso va oltre perché si presenta come una piattaforma da



cui far decollare un negoziato globale che coinvolga, oltre a palestinesi e israeliani, anche gli attori circostanti, tutti interessati a stabilizzare l'area e a frenare l'espansionismo iraniano e degli sciiti nella regione. In sostanza, un piano di pace destinato a modellare un nuovo Medio Oriente.

La piattaforma negoziale viene vista dagli osservatori come il rovesciamento del "metodo di Oslo" (dagli accordi di pace del 1993) che fa riferimento prima al riconoscimento fra le parti e poi al negoziato. Il piano di pace 2007 della Lega Araba contempla il riconoscimento di Israele pur condizionandolo ad alcuni fattori. E qui sorgono i problemi perché il Governo israeliano respinge almeno due punti della proposta come il ritorno dei profughi palestinesi nei confini dello Stato ebraico e il ripristino dei confini del '67. Su insistenti pressioni americane il primo ministro Olmert ha deciso di non far cadere l'offerta araba e di invitare a Gerusalemme, appena sarà possibile, i leader arabi per discutere il documento. Israele ha finora privilegiato il "metodo Oslo" antepo- nendo il riconoscimento al negoziato ma oggi, in un contesto diverso poiché contraddistinto anche da altre sfide come quella nucleare iraniana che minaccia tutti i Paesi, potrebbe rispondere in modo positivo alle iniziative di pace che giungono dal mondo arabo.

La questione dei profughi è, insieme a quelle dei confini e di Gerusalemme, una delle più dibattute dal mondo accademico e intellettuale israeliano. Si dice che un'apertura sui profughi salverà Israele. Secondo lo scrittore Amos Oz "è arrivato il momento di ammettere pubblicamente che noi israeliani siamo parzialmente responsabili

della catastrofe dei profughi palestinesi. Lo Stato di Israele è abbastanza maturo e forte per ammettere questa colpevolezza parziale e accettare le conclusioni che ne conseguono: accollarsi parte degli sforzi di ricollocare altrove quei profughi nel contesto di accordi di pace ma al di fuori dei futuri confini di pace di Israele". Una sorta di apertura che incorag- gerebbe il proseguimento del dialogo con i palestinesi e i Paesi arabi circostanti che dovranno contribuire al miglio- ramento delle condizioni di vita dei palestinesi. "Affrontare il problema alla radice, aggiunge Amos Oz, vorrà anche dire riconoscere che centinaia di migliaia di ebrei furono scacciati dalle loro case negli Stati arabi con tutto quello che ne consegue". Per esempio, si avanza l'ipotesi di chiedere a Egitto e Giordania, in pace con Israele da molti anni, di offrire una piccola porzione dei loro territori al futuro Stato palestinese, sforzo che verrebbe compensato economicamente dallo stesso Israele.

Il traballante governo israeliano e la guerra fratricida palestinese e quella israelo-palestinese allontana però le speranze di pace. L'intellettuale e politico palestinese Hanna Sinora sostiene che l'accordo alla Mecca era fragile fin dall'inizio e le violenze interne sono colpa di Hamas e del Fatah che non hanno messo gli interessi della causa palestinese in cima ai loro obiettivi. Il leader storico del movimento palestinese avanza la proposta di mettere Gerusalemme est e Gaza sotto l'amministrazione della Lega Araba e far ripartire i negoziati tra israeliani e gli Stati della Lega Araba, sulla base dell'iniziativa saudita.

Filippo Re



LA GUERRA IN LIBANO, QUARANT'ANNI DOPO L'EGITTO

Nel 2006 le ultime incursioni dell'esercito israeliano nella terra dei cedri, per respingere l'attacco di Hezbollah. L'esito del conflitto ha però rinvigorito i combattenti integralisti

Si ricorda in questi giorni il quarantesimo anniversario della cosiddetta "guerra dei sei giorni": una guerra lampo, vinta da Israele nel 1967 grazie anche al contributo militare diretto delle forze armate francesi ed inglesi (accordo di Sevres tra francesi, inglesi ed israeliani). Fu una sconfitta amara per Jamal Abdel Nasser, presidente dell'Egitto, e determinò l'occupazione israeliana del Sinai in Egitto, delle colline del Golan in Siria, oltre ai territori occupati in Palestina.

Lo choc del mondo arabo fu immenso, come il senso di umiliazione e tradimento. L'umiliazione imposta da un piccolo paese, nato grazie ad una risoluzione dell'Onu e senza nessun accordo dal basso. Gli arabi si sentirono traditi dalle forze alleate, a fianco delle quali avevano combattuto all'inizio del secolo per liberarsi dall'occupazione dell'impero turco-ottomano e per ottenere l'indipendenza con la creazione di nuovi stati che rispondessero alle

aspirazioni delle popolazioni locali.

Il presidente egiziano Nasser si dimise dal suo incarico riconoscendo la sconfitta. Si lasciò dietro un mondo arabo pieno di frustrazioni e delusioni, in particolare nei paesi vicini al nascente Stato israeliano. I sentimenti di odio erano in continua crescita sia verso Israele sia verso l'Occidente. La sconfitta della linea di Nasser marcò la sconfitta del fronte "laico" e diede stimolo e pretesto ai nascenti movimenti islamici di avanzare, avendo come "humus" la voglia di vendetta.

Si ricorda dunque il quarantesimo anniversario della "guerra dei 6 giorni". Ma nelle prossime settimane ricorre anche il primo "anniversario" della seconda guerra di Israele in Libano (2006), come la definiscono senza mezzi termini gli israeliani (così la Commissione Winograd, l'organo istituito dopo il conflitto per valutare le responsabilità del governo israeliano).

Il risultato del lavoro della Commissione è contenuto in un Rapporto in parte pubblico ed in parte segreto. Ma il messaggio che tuona forte è la sconfitta del governo israeliano nella gestione della guerra dell'estate 2006: una guerra che nacque, come si ricorderà, per il rapimento di due soldati israeliani dopo un agguato militare di Hezbollah (partito di Dio) al confine Israeleo-Libanese.

Questa guerra con il Libano iniziò male fin da quando il premier israeliano Olmert dichiarò, a proposito dell'agguato, che si trattava "di una aggressione da parte di un paese vicino e sovrano il quale dovrà pagare il prezzo". E aggiunse: "porteremo il Libano 20 anni indietro". Erano posizioni e dichiarazioni assurde perché Olmert sapeva che Hezbollah non è sinonimo di Libano, e che episodi simili non si verificavano per la prima volta; in passato erano stati risolti facendo ricorso a trattative indirette tra Hezbollah e lo Stato israeliano, dunque ci sarebbe sta-



to spazio per la diplomazia.

Il risultato della guerra è evidente a tutti: a causa di due soldati finiti nelle mani di Hezbollah (e tutt'oggi prigionieri, ma vivi) sono stati uccisi più di 100 soldati israeliani, centinaia di guerriglieri di Hezbollah e tanti civili innocenti libanesi. In Libano l'esercito israeliano ha compiuto stragi ed ha agito in modo illegale, non rispettando le convenzioni dell'Onu sull'uso delle armi, come dimostrano organizzazioni internazionali quali l'americana "Human watch".

La vicenda ha risvegliato la voglia di vendetta nella popolazione. L'operato di Hezbollah con la sua tenace resistenza sul campo di battaglia ha fatto sognare tanti altri. Alcuni hanno parlato di "vittoria divina" perché un piccolo gruppo armato è riuscito in definitiva a bloccare l'esercito d'Israele, là dove quarant'anni fa non erano riusciti molteplici eserciti. L'esito del conflitto è considerato da alcuni un "miracolo" che traccia la strada maestra ad altri gruppi intenzionati a combattere Israele e l'Occidente "succube delle potenti lobby sioniste in tutto il mondo": lobby accusate di ostacolare l'applicazione delle risoluzioni approvate da tempo presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la creazione dello Stato palestinese e la restituzione dei territori occupati nel 1967.

L'idea che regna tra gli arabi, e fra tanti altri mussulmani in giro nel mondo, è che Israele, unico

Stato, istituito grazie ad una risoluzione dell'Onu, non abbia mai rispettato una delle sue risoluzioni, grazie alla complicità dell'Occidente e Stati Uniti in particolare.

Il risultato del conflitto con il Libano non sta semplicemente nel fatto che il Segretario di Hezbollah Cheikh "Hassan Nasrallah" è stato "santificato" ancora vivo. Non sta solo nell'avergli dato la 'opportunità di ipotizzare il destino politico del Libano per i prossimi dieci anni. Sta soprattutto nell'aver creato agli occhi di tanti arabi e mussulmani un leader carismatico, coraggioso ed intelligente, non soltanto perché ha dato dello "stupido" a Olmert ed alle sue azioni durante l'aggressione sul Libano, ma perché gli esiti dell'operato dei combattenti di Hezbollah hanno provocato uno choc tra gli israeliani e hanno sorpreso gli americani.

Nasrallah descrive l'accaduto come "guerra degli Usa contro Hezbollah". Gli Stati Uniti come mandanti, Israele come esecutore. Doppia Vittoria, quindi, che viene accolta positivamente da tanti e che fa risvegliare i sogni di molti fino a dichiarare che la "vittoria sta arrivando"; e per questo gli altri gruppi simili a Hezbollah devono mettere in pratica la lezione.

Per alcuni analisti, quello che è accaduto in Libano è un assaggio di quello che potrà accadere in futuro, in analoghi contesti. Quello che si registra, comunque, nell'area, sembra una corsa recipro-

ca alla vendetta ed alle eliminazioni dirette: ne sono la prova sia i preparativi e le simulazioni di guerra compiuti dall'esercito israeliano nelle ultime settimane sia nel consolidamento e nel rafforzamento delle postazioni militari sul fronte dal Golan da parte dell'esercito siriano, in modo da riprodurre gli schemi usati da Hezbollah in Libano.

L'andamento della guerra in Iraq, la dura e spericolata opposizione dell'Iran, il ruolo alterato della Siria come interlocutore, ipotecato dall'esito del tribunale internazionale istituito da poco dall'Onu, con la risoluzione 1557 per l'uccisione del primo ministro libanese Rafic Harriri, ucciso in un terroristico attentato oltre due anni fa (si presume, secondo alcuni, la complicità delle massime autorità siriane) e la sua influenza su diversi gruppi di opposizione alla politica americana ed israeliana (vedi la situazione in Palestina, Territori Occupati tra Hamas a Fatah)... Sembra di assistere impotenti ad un film che ancora riserverà molti sviluppi. Ciò che preoccupa dalla vicenda non è il fatto che la parola pace mancherà per un bel po' dal dizionario di molti politici, quanto la mancanza di "leader di pace": statisti capaci di imbrigliare l'istinto violento di molti per orientarlo a soluzioni di speranza in una terra presentata al mondo come terra dei Profeti.

Franco Trad



IL VOTO IRANIANO CONTRO AHMADINEJAD

Tre distinti appuntamenti elettorali lo scorso 15 dicembre: per il rinnovo dell'Assemblea degli Esperti, dei Consigli comunali e per le elezioni suppletive del Parlamento (majles) in tre circoscrizioni, tra cui Teheran

Il rinnovo dell'Assemblea degli Esperti (*majles-e khobregan*) è di notevole importanza teologico-politica, trattandosi dell'organo istituzionale preposto alla nomina, al controllo e a una eventuale dimissione della Guida Suprema (*rahbar*). Composta di 86 dottori della Legge (*mujtahid*), l'Assemblea deve riunirsi almeno ogni sei mesi, a porte chiuse; tutte le sue attività ufficiali sono infatti confidenziali.

La scelta della Guida Suprema è compiuta in base a criteri tracciati dalla Costituzione, individuando tra i dottori della Legge iraniani quello più dotato sia per scienza giuridico-religiosa (*fiqh*) sia, cosa assai originale, per potere di attrazione (*leadership*). Si tratta, per certi versi, di un originale abbinamento dei due noti principi weberiani "carisma" e "istituzione": il tentativo di istituzionalizzare un carisma (spirituale) o di rendere carismatica un'istituzione. L'Assemblea, per la rigida selezione dei suoi membri, dovrebbe risultare naturale bacino di scelta del successore dell'attuale Guida Suprema, il gran-ayatollah Ali Khamenei.

Per la loro delicata funzione, i candidati devono essere riconosciuti come esperti della scienza giuridico-religiosa, ciò che ha inaugurato una prassi che li presuppone membri del clero, sebbene la costituzione non lo preveda espressamente. I "riformisti", nell'ultima tornata elettorale, hanno inserito tra i punti della loro campagna elettorale l'ammissione dei laici e la revisione della legge che prevede lo scrutinio dei candidati da parte del Consiglio dei Guardiani (*shura-e neghaban*). Nondimeno, i candidati hanno dovuto sottomettersi a questo esame, che avviene in forma orale e scritta. Dopo un percorso piuttosto controverso, che ha visto allargarsi in fasi successive le maglie della selezione, il numero dei candidati giudicati eleggibili è stato di 165 per 86 seggi; tra essi anche laici e donne, an-

che se nessuno risulterà eletto.

La maggioranza dei voti (68 seggi su 86) è stata conquistata dai candidati dell'Associazione del Clero Combattente, formazione "conservatrice" che ha avuto la meglio sugli schieramenti "riformisti" e "fondamentalisti", questi ultimi legati all'attuale presidente Mahmud Ahmadinejad. Il primo votato risulta l'ayatollah Akbar Hashemi Rafsanjani, già due volte presidente della repubblica e grande sconfitto alle elezioni presidenziali del 2005. A capo dell'Assemblea è stato successivamente confermato l'ottantacinquenne ayatollah Ali Akbar Feyz-Ani, noto come Meshkini, dal nome della sua città natale. Meshkini è autore di numerosi libri di giurisprudenza islamica (*fiqh*) ed è a capo dell'Associazione dei docenti del seminario di Qom, il centro di riferimento dei teologi iraniani. La sua versione della teologia-politica che ispira la costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran è detta essere più estrema di quella dello stesso Khomeini: "La Repubblica Islamica è un'estensione di Dio, la sua Guida è nominata da Dio, la sua Guardia Rivoluzionaria è l'esercito di Dio e tutti i suoi cittadini sono membri del Partito di Dio". Da cui risulta che "l'unico governo legittimo al mondo è il governo della Repubblica Islamica dell'Iran".

Sul fronte delle elezioni amministrative, al di là dei risultati, i rappresentanti di ogni formazione politica istituzionale sono stati concordi nel considerare le percentuali d'affluenza alle urne come un indice della ripresa della fiducia nei principi operativi della Repubblica Islamica. Il presidente Ahmadinejad ha salutato questi risultati di partecipazione popolare con toni enfatici: "Queste persone [i votanti e tutti coloro coinvolti nelle operazioni elettorali] devono essere considerati i pionieri della giustizia, del monoteismo e della democrazia".

Il rialzo dell'affluenza, non previsto,

è stato particolarmente significativo nelle elezioni comunali di Teheran, in cui si è passati da un 12 della precedente tornata al 60% di quest'ultima. La formazione di Mohammad Bagher Ghalibaf, l'attuale sindaco della città, di tendenza "conservatrice-moderata", con un accento tecnocratico, ha realizzato il maggior numero di consensi.

I "riformisti", ritrovata una coesione che era mancata durante le elezioni del 2005, hanno ottenuto un significativo numero di seggi; anche in questo caso l'individuazione di tecnici più che di politici sembra essere stata l'arma vincente. I numeri sembrano dunque rivelare che la formazione politica più vicina al presidente Ahmadinejad è quella che esce sconfitta: lo spettro di un peggioramento della già decennale crisi economica sembra preoccupare gli iraniani più della loro identità nazionale, anche se la natura specificamente amministrativa della consultazione non permette valutazioni così nette.

Nel Consiglio comunale di Teheran spicca la presenza di due donne assai famose in Iran, benché su opposti schieramenti: Parvin Ahmadinejad, la sorella dell'attuale presidente (con 242.501 preferenze), si è attestata subito prima di Masoumeh Ebtekar (con 232.959 preferenze). Quest'ultima, già vice presidente con delega alle politiche ambientali sotto il governo Khatami, nel corso del 2006 è stata insignita dalle Nazioni Unite di uno dei sette titoli di "Campione della Terra", riconoscimento destinato a personaggi pubblici distinti per le loro attività a favore dell'ambiente. Accanto a queste due donne illustri, nei Consigli comunali, altre 44 donne hanno ottenuto un incarico politico-amministrativo con altissime quote di voti, alcune posizionandosi anche al primo posto, come a Shiraz, Zanjan, Ardebil, Hamedan, Arak e Ghazvin.

Stefano Salzani

MAURITANIA: DAL GOLPE ALLA DEMOCRAZIA?

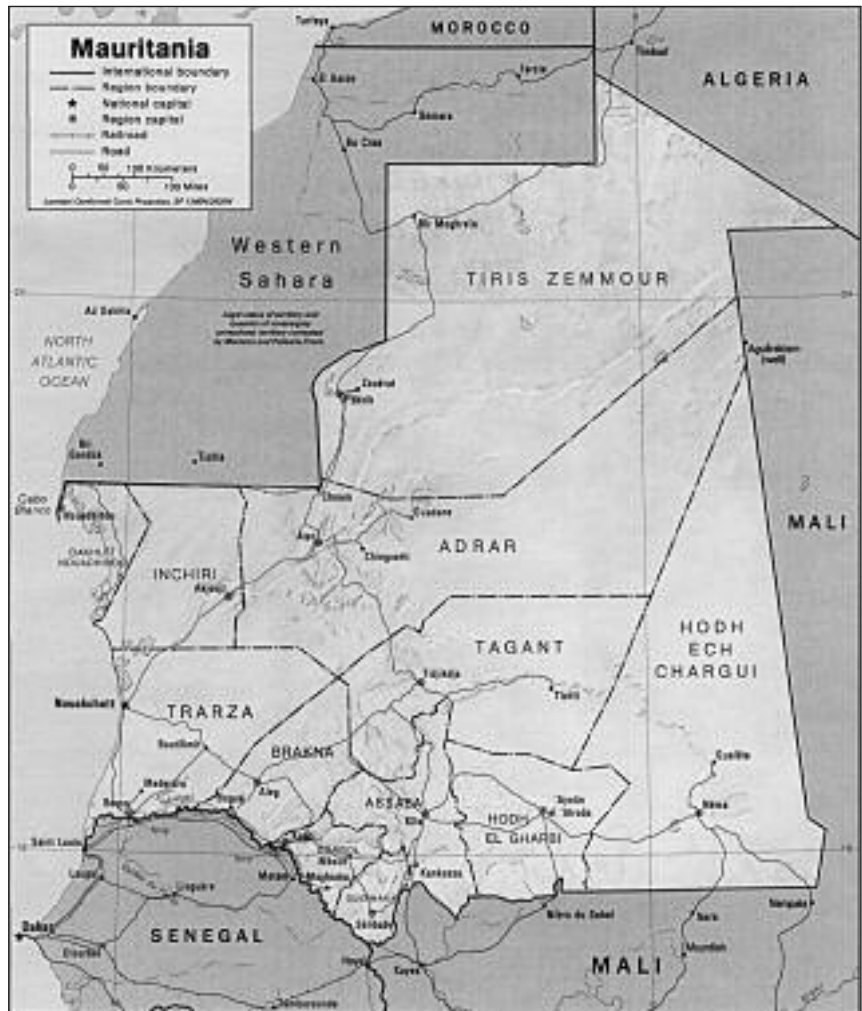
Con il voto di primavera questa giovane “repubblica islamica” muove i primi passi tentando di resistere alle tentazioni dell’integralismo

Tre milioni di abitanti in un territorio grande due volte l'Italia, che per tre quarti è un deserto inabitato e inabitabile: uno spazio vuoto di sabbie ocra, bianche, azzurre, con cespugli di euforbie e basse piante spinose. Questa è la Mauritania, repubblica giovane e inquieta, la cui vita politica, dal 1960 anno dell'indipendenza dalla Francia, è passata per dodici colpi di stato, una guerra, la cosiddetta guerra del Sahara contro il Fronte Polisario a metà anni 80, e un ventennale regime autoritario del presidente Ould Taya. Ma il 3 agosto del 2005 anche costui fu sloggiato dal sontuoso palazzo presidenziale di Nouakchott, la capitale, dall'ennesimo golpe, questa volta incruento, capeggiato dal colonnello Mohammed Val, alla guida di un consiglio militare. Il colonnello Val fece le solite promesse, lotta alla corruzione, elezioni libere entro due anni. Poi liberò i detenuti politici.

A due anni di distanza molte promesse sono state mantenute: è stato eletto un nuovo parlamento, e a fine marzo il nuovo presidente della repubblica. Come aveva annunciato, il colonnello Val non si è candidato e con lui nessuno dei membri della giunta militare. Quella della Mauritania sembra per ora una favola a lieto fine.

LE ELEZIONI - Il Paese è a una doppia svolta, politica ed economica. Quella politica è storica: per la prima volta un presidente è subentrato pacificamente al potere: al ballottaggio Sidi Ould Cheikh Abdallahi l'ha spuntata di poco sul suo avversario Ould Daddah, l'oppositore di sempre.

Determinante per la transizione democratica il ruolo dell'Onu – qui presente con quasi tutte le sue agenzie a partire dal Pnud, il programma per lo sviluppo – e



dell'Unione europea.

“L’originalità di questo processo”, dice Cecile Molinier rappresentante delle Nazioni Unite a Nouakchott, “è l’aver costituito una commissione nazionale elettorale indipendente i cui membri sono stati selezionati in base a capacità, al ruolo rappresentativo e in funzione della loro indipendenza intellettuale. Noi abbiamo lavorato molto strettamente con loro”. La Commissione elettorale nazionale indipendente ha organizzato molte iniziative per educare il po-

polo alla democrazia, ha realizzato filmati trasmessi in tutto il Paese, per insegnare alla gente a scegliere liberamente e come si vota. Sulle schede, oltre ai nomi, c'erano le foto dei candidati alla presidenza, metà degli aventi diritto è infatti analfabeta.

Nelle settimane prima delle elezioni, molto si è parlato di “società civile”: la stessa commissione elettorale indipendente (la Ceni) ha rivendicato il fatto di “essere composto di personalità della società civile”.



Intanto il consiglio militare aboliva la censura su tutti i mezzi di informazione.

Radio e televisione di stato hanno applicato una sorta di par condicio fra i candidati, con reportage sulla loro campagna elettorale, sono stati pubblicati molti giornali, che però hanno una diffusione limitata praticamente alla sola capitale.

RADIO CITOYEN - La radio ha anche riservato alcune ore al giorno di trasmissione a una associazione di varie organizzazioni della società civile, l'hanno chiamata "radio citoyen": indipendenza editoriale, microfono alla gente in diretta, telefonate per discutere il ruolo della religione nella società, quello delle donne, parlare di sanità e scuola.

"Radio Citoyen è l'unica esperienza del genere in tutta l'Africa occidentale", ci dice uno dei responsabili, "uno spazio di libertà, in una emittente pubblica. Siamo una ONG (organizzazione non governativa), decisa a contribuire alla diffusione di una cultura democratica in Mauritania".

L'organizzazione ha ricevuto il sostegno economico della Unione Europea, trasmette sei ore al giorno all'interno della programmazione della Radio nazionale.

Per il direttore di Radio Mauritania il ruolo della radio è fondamentale, soprattutto dopo l'abolizione della censura e la creazione di una autorità della stampa e dell'audiovisivo. Un clima di libertà che può permettere il radicamento

in Mauritania di una democrazia pluralista."

IL PETROLIO - Il miracolo economico si chiama petrolio, trovato al largo delle coste mauritane da una grande società Australiana nel 2005 e poi in alcuni giacimenti all'interno del Paese. Ma il Paese resta fragile, il 46% della popolazione è sotto la soglia di povertà (dato ONU), mentre alcune classi si arricchiscono e molto. Il petrolio accende speranze e qualche preoccupazione: se la Mauritania non diventa uno stato vero, ci dice il direttore dell'agenzia nazionale di stampa che ci fa visitare la nuova sede, il petrolio attirerà tutti i mercanti del male, finiremo come molti nostri vicini africani.

Lo sfruttamento è all'inizio ma le potenzialità pare siano buone, e poi ci sono le miniere di ferro, con il prezzo internazionale del metallo che è salito alle stelle.

"Il Paese è fra quelli che l'Onu definisce meno avanzati", ci dice madame Molinier "nonostante i progressi compiuti in questi ultimi anni, la Mauritania è al 153esimo posto nel rapporto del PNUD (agenzia Onu per lo sviluppo) che ha esaminato l'indice di sviluppo umano di 177 paesi".

L'economia mauritana sta conoscendo il più grande cambiamento della sua storia con l'inizio effettivo dello sfruttamento petrolifero a partire dal febbraio 2006. Inoltre il Paese si è giovato dell'annullamento del debito estero".

L'ISLAM - Repubblica islamica, si definisce la Mauritania, un nome che non deve ingannare: l'Islam di gran lunga prevalente è quello austero ma spirituale, esoterico e sufico dei marabutti. Il candidato alla presidenza più dichiaratamente islamista alle elezioni appena tenute ha avuto poco più del 7% dei voti e si è poi schierato con il candidato del fronte di opposizione, Daddah.

Tuttavia l'Europa, l'America e le stesse Nazioni Unite, che hanno collaborato alla svolta democratica, tengono gli occhi ben aperti su questo Paese. Il confine nord con l'Algeria è facilmente per-

meabile e qualche tentativo di penetrazione islamista c'è stato.

Una dozzina di presunti Salafisti, che erano stati arrestati prima del colpo di Stato del 2005, sono tuttora in carcere, malgrado le domande reiterate di scarcerazione presentate dal Gruppo Salafista per la Predicazione e il Combattimento. Questo gruppo armato, algerino, islamista è attivo soprattutto sulle frontiere nord-est e sud-est del Paese e talvolta all'interno del territorio Mauritano. Alcuni sospettati di terrorismo, arrestati a fine maggio 2006, hanno confessato che preparavano attentati contro bersagli come istituzioni banche, sedi di agenzie internazionali. Alla fine del 2006, le autorità hanno notato il rientro di sospetti islamisti a Nouakchott.

Secondo gli osservatori internazionali, la situazione nè di guerra nè di pace con questo gruppo radicale potrebbe essere una delle minacce più serie per la stabilità del Paese a medio o lungo termine. L'attacco organizzato da questo gruppo militare al Nord della Mauritania nel giugno 2005 è stato una delle cause indirette del rovesciamento del governo, allora presieduto da Ould Taya, da parte della giunta militare.

LA SCHIAVITÀ E LE DONNE - Il Paese è particolare: le donne vestono la tradizionale Malahfa, ma partecipano alla vita pubblica, sono il 20% in Parlamento, escono la sera, guidano le auto, fanno parte delle più alte istituzioni, fu mauritana la prima donna ministro d'Africa, nel 1961 all'indomani dall'indipendenza dalla Francia. In generale si pensa che la donna maura goda di una condizione superiore alle altre donne arabe o africane, si parla addirittura di matriarcato e conversando amabilmente a pranzo, in casa di una giornalista della tv mauritana scopriamo che il matrimonio è monogamo, ma la poligamia è in un certo senso per tappe, visti i numerosi e ripetuti divorzi voluti spesso proprio dalle mogli che incamerano, ogni volta, le doti portate da mariti.

È un paese di molte etnie: la mag-

gioritaria è quella maura divisa in due tronconi, i mauri bianchi e i mauri neri, gli "haratine", i discendenti degli antichi schiavi; ci sono poi le etnie nere dei Soninkè, dei wolow e dei poular.

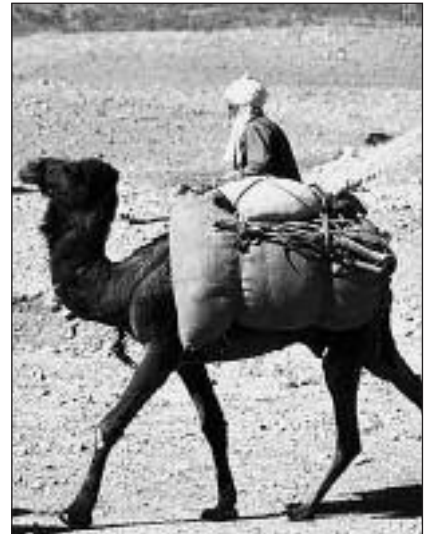
La società maura è, dunque, di difficile decifrazione essendo il prodotto di due civiltà: quella arabo berbera e quella africana. Abbiamo sentito parlare di caste, addirittura di schiavitù. La schiavitù è stata un lungo re-taggio ed è ancora un discorso in parte tabù: pare diffusa soprattutto nelle campagne dove è difficile distinguere il mandriano salariato dallo schiavo.

Finalmente nel 2006 su pressione dell'Onu e dell'Unione europea è stata costituita una commissione interministeriale per sradicare quelli che sono stati definiti i postumi della schiavitù, abolita ufficialmente solo nel 1981.

La ricchezza della cultura mauritana è a immagine della complessità della società: una società pluri-etnica un tempo essenzialmente nomade, oggi fortemente sedentarizzata, molto attaccata sia alle tradizioni arabe che africane, ma anche con chiari segni di modernità. Tuttavia questa ricchezza è talvolta fonte di tensioni tra le due entità culturali che compongono la società: l'entità arabo-berbera e quella negro-africana che si contendono la definizione culturale e politica del Paese. Queste cicliche tensioni costituiscono uno dei rischi, forse il principale, di instabilità a medio e lungo termine.

Se si percorrono le nuove strade che collegano il Nord e l'Est della Mauritania si vedono scorrere poveri paesi affondati nel deserto, casupole di argilla e ancora molte tende. Si scopre così quello di cui vive ancora l'80% dei mauritani: di allevamento e in misura minore, nelle poche terre fertili del sud, di agricoltura: cammelli, capre pecore e montoni, bovini si affollano attorno ai pozzi nel deserto, che è ovunque bello e opulento.

Paolo Girola



CHINGUETTI, LA POMPEI DEL DESERTO

Centinaia di antichi manoscritti di teologia islamica, scienze matematiche, astronomia sono custodite dalle biblioteche di una preziosa città della Mauritania settentrionale

C'è una antica città, un tempo fiorente oggi semi sepolta nel deserto del Sahara, che nasconde tesori di sapienza: si chiama Chinguetti, è nella zona nord della Mauritania immersa nel Sahara. Nelle sue tre biblioteche sono conservate centinaia di antichi manoscritti di teologia, matematica, astronomia, scienze islamiche.

Il deserto è La Mauritania, ne occupa i tre quarti. Viaggiando dalla capitale Nouakchott verso nord si ha la sensazione di viaggiare verso il vuoto, il nulla. L'asfalto si srotola rovente, costeggiato sui due lati da un deserto infinito. Ogni tanto spuntano lungo la strada piccoli agglomerati di casupole d'argilla o tende.

L'asfalto scompare all'orizzonte nella luce accecante del pomeriggio o per la foschia prodotta dal vento di sabbia che confonde terra e cielo. Ma anche il deserto più inospitale nasconde tesori di bellezza. Siamo nell'Adrar, la regione meno abitata di tutta la Mauritania.

Circa 35 chilometri prima di Atar, il capoluogo dell'Adrar, c'è un bivio. Lasciata la strada asfaltata si fanno 12 chilometri di pista e si arriva in un piccolo paradiso, l'oasi di Tterjit: sotto le sue palme, ci si immagina quale sollievo doveva essere questo posto ombroso e fresco, lungo un ruscello gorgogliante, per le carovane che attraversavano questa parte di Sahara, battuta da nord a sud e da est a ovest per trasportare sale, oro, datteri. Arrivare sotto le palme di Terjit, nel pomeriggio abbacinato dal sole, è come entrare di colpo in un stanza con l'aria condizionata.



Ma la meta è più a nord, dopo i tornanti che scalano i monti neri dell'Adrar, sull'altipiano dove l'asfalto annega nella polvere e per 80 chilometri la strada diventa una larga pista: si arriva a Chinguetti, la città santa dell'Islam, la città dei sapienti, delle antiche biblioteche nelle quali sono custodite centinaia di preziosi manoscritti.

Chinguetti ha il fascino della città dimenticata dal tempo e dagli uomini, assediata dal deserto che l'ha in parte inghiottita. Dal 1600 al 1800 è stata la capitale culturale di tutta l'Africa del Sahel: negli anni del suo massimo splendore aveva 24 biblioteche, che custodivano migliaia di

manoscritti in arabo, opera di teologi, letterati, giuristi, filosofi, poeti, matematici e scienziati che vanno dall'epoca d'oro degli almoravidi in Andalusia, l'XI secolo all'inizio del Novecento. Chinguetti ospitava i sapienti dell'Islam che arrivavano dalle grandi università musulmane del Sahel, come Sankorè a Timbuktù, o di Agades. La città aveva palazzi e moschee. Era al centro di importanti vie carovaniere. Poi all'inizio del Novecento il declino per lo spostamento delle rotte di traffico, ma anche per l'inesorabile avanzata del deserto.

Il deserto avanza così: il vento di sabbia soffia per anni, accu-

mula le dune e poi si scatena la tempesta vera e propria che può durare giorni o mesi.

A Chinguetti l'ultima tempesta si è scatenata all'inizio degli anni 80: una tempesta durata 240 giorni che ha ricoperto la città vecchia con quasi 3 metri di sabbia.

Oggi Chinguetti è divisa in due da un largo ouadi, il letto sabbioso di un antico fiume. A valle la città nuova, su una piccola altura la città vecchia con i vicoli semisepolti dalla sabbia e la bella moschea, le case coi muri in gres oca e rosa in armonia con il paesaggio di montagne e dune. E soprattutto le tre antiche biblioteche sopravvissute nel tempo.

Entriamo nella biblioteca principale, quella della famiglia Habbot. Si passa per l'alta soglia e la piccola porta, costruite per tener fuori la sabbia. Nel cortile si affaccia anche una scuola coranica: i giovani studenti imparano i versetti sacri, che scrivono, come da centinaia di anni, su tavolette di legno per affinare anche la scrittura araba. E poi li imparano a memoria salmodiandoli.

Un giovane bibliotecario, discendente della famiglia Habbot, ci mostra alcuni degli antichi manoscritti: "questo è un manoscritto del grande Averroè", ci dice mostrandoci un volume in parte rosato dalle termiti, "un trattato di

teologia islamica. E questo un testo di geometria... il testo più antico qui conservato è dell'XI secolo".

Ci racconta dei viaggi del suo antenato, un ricco mercante, Sidi Mohammed Ould Habbot che fondò la biblioteca nel 1700. I primi manoscritti li comprò a La Mecca, durante il pellegrinaggio: "allora ci volevano sei mesi per andare e sei per tornare, sempre a dorso di cammello". Prende i volumi con calma e delicatezza, indossando guanti bianchi di cotone per non danneggiare le pagine che si sfarinano facilmente. Copertine di pelli rosse o color cuoio chiaro, ricche decorazioni. Un progetto dell'Unesco ha permesso di mettere in salvo i manoscritti non ancora distrutti dal tempo e dall'incuria.

Chinguetti è una sorta di Pompei, ma non distrutta dal fuoco, consumata dal deserto: antiche mura cadenti, case disabitate, cumuli di sabbia nelle viuzze: è in arrivo il turismo, le prime avanguardie atterrano con voli da Parigi e Marsiglia nel piccolo aeroporto di Atar.

Il turismo è la sua risorsa per il futuro, ma anche una possibile minaccia: Chinguetti è fragile come i volumi consunti conservati nelle sue antiche biblioteche.

P.G.



Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista:

segnalateci il nominativo

e l'indirizzo delle persone

che potrebbero essere interessate

a ricevere alcune copie omaggio.

Grazie!

MAROCCO ALLE URNE

Fra le novità della prossima tornata elettorale nel paese maghrebino c'è l'allargamento del diritto di voto a centinaia di migliaia di immigrati nei paesi occidentali. Grande favorito è il partito islamico moderato

Finalmente è deciso: dopo tante discussioni i marocchini si recheranno alle urne il 7 settembre prossimo per le elezioni legislative, che hanno luogo ogni 5 anni per rinnovare i membri della Camera dei rappresentanti. La prima, non sconvolgente, novità, è che per garantire l'elettorato femminile, alle candidate elette nelle circoscrizioni (poche) se ne aggiungeranno 30, elette su base nazionale. Il movimento femminile marocchino è scontento dell'esiguità del provvedimento.

La seconda novità, avvertita da tutti come importante e come un atto di giustizia, è il debutto del voto dei Marocchini emigrati all'estero (RME), anche se sussistono molti problemi tecnici e di difesa della trasparenza e dell'equità del voto.

Le sorti del paese, in Marocco, sono nelle mani del Governo, che risponde al Re e al Parlamento. Il Re nomina il Primo Ministro, che nomina il suo staff di ministri graditi sia al Re che al Makhzen.¹ Il Primo Ministro si presenta quindi alle Camere ed espone il suo programma. Segue un dibattito, sanzionato dal voto della sola Camera dei Rappresentanti che significa il "voto d'investitura" del Governo. Le due camere che compongono il Parlamento possono "censurare" il Governo, mediante il voto che esprima la maggioranza assoluta alla Camera dei rappresentanti e la maggioranza dei due terzi alla Camera dei Consiglieri. Se si verificano contemporaneamente

te le due eventualità, il Governo è dimesso.

Il ruolo della Camera dei Rappresentanti consiste nel dare o ritirare la fiducia al Governo, proporre e votare le leggi, controllare l'operato del Governo, approvare il budget dello Stato. Sei commissioni parlamentari analizzano e discutono gli orientamenti politici del Governo, preparando il dibattito ufficiale, che si svolge nelle due sedute plenarie annuali delle Camere. Attualmente, anche in Marocco, i sondaggi pre-elettorali la fanno da padroni. Lo scorso dicembre (2006) il Ministero degli Interni, ha incaricato un'agenzia



specializzata di rilevare l'intenzione di voto dei marocchini: la maggioranza assoluta (80%) ha espresso l'intenzione di votare alle legislative del 2007, contro il 17% che è a favore dell'astensione. La partecipazione richiede l'iscrizione del cittadino nelle liste elettorali, nel comune di residenza o, a titolo eccezionale, nel comune di nascita, e che l'elettore abbia l'età canonica, 18 anni gregoriani compiuti (mentre occorrono 23 anni compiuti per essere eletti alla Camera dei Rappresentanti).

Ma dallo stesso sondaggio, condotto su un campione di 1.204 persone, emerge che solo il 28% s'interessa alla politica, il 35% è al corrente delle prossime legislative e solo il 7% sa che la materia è regolata da un nuovo codice elettorale. Solo il 24% ha fiducia nei partiti, una percentuale che diminuisce ulteriormente nei confronti dei candidati eletti (17%) e soltanto il 26% stima che le formazioni politiche si preoccupano, in modo soddisfacente, delle aspettative degli elettori. Non si può sfuggire la contraddizione tra l'elevata dichiarazione d'intento di voto e la scarsa cultura politica e, ancor di più, la scarsa fiducia rispetto nei confronti dei partiti per risolvere i reali problemi del paese.

Il sondaggio che ha suscitato più clamore e commenti è quello dell'Istituto repubblicano americano, che addita come sicuro vincitore il PJD (Parti de la Justice et du Développement)

ment), il locale "partito islamico moderato", con uno score inaudito, ben il 47%! Quelli del PJD non sanno più a che santo votarsi: hanno respinto i risultati dell'inchiesta, temendo un tranello americano per suscitare una reazione di paura tra gli elettori ed innescare un dibattito avvelenato tra il palazzo e gli islamici.

Infine c'è l'inchiesta, condotta su un campione di 1.200 persone, da DABA 2007, l'associazione de Nourredine Ayouch. Il sondaggio ha come obiettivo prioritario quello di misurare la percezione dei Marocchini e le attese principali nei confronti della politica, ma anche di determinare l'intenzione di voto dei cittadini. Ebbene, il 73% degli intervistati afferma di "disinteressarsi completamente" o d'interessarsi "poco" alla politica e di non avere l'intenzione di aderire ad alcun partito politico. Solo il 3% è membro di un partito politico. Delusione anche per coloro che pensavano che i Marocchini investono molte energie gratuite a profitto della collettività: solo l'1,50% è impegnato nelle associazioni di quartiere, l'1% nelle associazioni di solidarietà e l'1% nel sindacato o nelle associazioni professionali. L'unica nota di ottimismo sono le dichiarazioni di una gioventù amorfa: il 66% dei giovani fra 18-24 anni e il 61% di quelli tra 25-29 anni pensano d'isciversi nelle liste elettorali. Infine, secondo il 90% degli intervistati, il principale impegno dei partiti dovrebbe essere la lotta contro la disoccupazione, seguito dal 58%, che giudicano essenziale il miglioramento del sistema sanitario e terapeutico. Sempre secondo DABA, i risultati elettorali sarebbero distribuiti: un quarto dei voti andrebbe all'attuale maggioranza, un quarto al PJD, mentre la sinistra unita non dovrebbe superare il 15%.

Che dire dei sondaggi e dei diversi orientamenti e conclusioni? Pierre Giacometti, direttore degli "studi d'opinione" dell'IPSOS (Francia) commenta: *Oggi, l'influenza dei sondaggi è importante per tutti gli attori: militanti, uomini politici, giornalisti e analisti... gli elettori, sono i meno influenzabili, perché non è affatto scontato che li leggano!*

Cosa prevede la nuova Legge elettorale del 2002, che modifica e completa quella del 1997? Per la Camera dei Rappresentanti saranno eletti, a suffragio universale, 325 membri nelle 295 circoscrizioni elettorali e 30 membri su scala nazionale, con sistema proporzionale e voto di lista, senza preferenze. Ogni candidato può presentarsi in una sola circoscrizione. In una data circoscrizione, una lista deve superare lo sbarramento del 6%, per vedersi assegnati i candidati eletti in quella determinata circoscrizione.

Non basta! Alla vigilia delle legislative, Re Mohammed VI ha approvato la legge 36-04-2006 che riforma i partiti politici con l'intento di *"produrre un salto qualitativo, che consenta ai partiti politici di giocare un ruolo maggiore nell'edificazione di una società democratica e pienamente matura"*. La nuova legge sui partiti intende dunque innalzarne il rango e i compiti.

La riforma, nelle intenzioni del sovrano, s'iscrive nel quadro generale della promozione dei Diritti dell'Uomo e del rafforzamento dell'identità e dell'unità nazionale, quindi è in continuità con il processo innovativo iniziato con la riforma del Codice penale, proseguito con la riforma della Moudawana e con il costante impegno profuso per la ricostruzione economica, sociale e culturale del paese.

I partiti politici, in Marocco, so-

no complessivamente 27. Come la nuova Legge dei partiti consente e auspica, si stanno formando unioni elettorali. Troviamo anzitutto l'unione, detta "koutla", quella dei partiti storici, all'origine della liberazione del Marocco dal Protettorato (sono l'"Istiqlal", l'"Union Socialiste des Forces Populaires" (USFP) e il "Parti du Progrès et du Socialisme" (PPS), vincente alle scorse legislative: ma poi i tre partiti disputarono tra loro per la spartizione di seggi e dei ministeri, al punto che Re Mohammed VI scelse come capo del governo un tecnico, al di sopra dei partiti, il Sig. Driss Jettou, l'attuale in carica.

Molti specialisti prevedono un grande successo del Parti de la Justice et du Développement (PJD), il "partito islamico moderato" del Marocco. Già nel 2002, alla sua prima partecipazione alle elezioni, aveva ottenuto un successo straordinario, benché "limitato" per volere del Makhzen: allora, infatti, presentò liste e candidati solo in 56 delle 91 circoscrizioni e, nonostante questo, ottenne 40 seggi. I politologi interpretarono il successo del PJD come voto "punitivo" degli elettori contro l'inefficienza cronica e la corruzione dei partiti tradizionali della "koutla". I sostenitori del PJD si presentano come i difensori dell'integrità, della devozione, del rispetto dei precetti islamici e contano su una rete forte e organizzata di militanti. La loro vittoria alle prossime elezioni è molto probabile. Cosa farà il Makhzen in caso di una vittoria ineccepibile? Accetterà il risultato o si ripeterà il dramma dell'Algeria, quando vinse il FIS? I tempi sono cambiati. Accettare la vittoria del PJD sarebbe una scelta che rafforza la democrazia reale e di alternanza del potere. La situazione, *mutatis mutandis*, ricorderebbe la situazione turca.



I veri nemici politici del PJD sono i partiti della sinistra. Tranne il partito Annahj (La Via democratica), gli altri partiti della sinistra, cioè il "Parti Socialiste Unifié" (PSU), il "Parti de l'Avantgarde Démocratique Socialiste" (PADS) e il "Congrès National Ittihadî" (CNI) per la prima volta hanno deciso di presentarsi come coalizione, denominata "Rassemblement de la gauche démocratique" (RGD). D'altra parte, ci si deve chiedere, il Parlamento e i partiti hanno un reale peso politico in Marocco? Nonostante le recenti riforme di Re Mohammed VI, il Governo è manovrato dal Re e al Makhzen. Da tempo si auspica la riforma, del passaggio ad una reale Monarchia Costituzionale, sul modello spagnolo ad esempio, ma molti osservatori politici occidentali la sconsigliano in questi tempi, per timore di un golpe.²

Insomma, non ci si deve aspettare nessun reale sconvolgimento del paese dalle prossime elezioni legislative.

Transparency Maroc (ONG anticorruzione) e il DRI (Democratic reporting international) danno questo giudizio in merito: "Essendo il ruolo del Parlamento del Marocco limitato, l'impatto delle elezioni legislative è poco significativo. Il carattere democratico di queste elezioni è tuttavia fondamentale per la legittimità del futuro Parlamento e per la sua capacità di proseguire nella riforma della Costituzione".

A sua volta, Nizar Baraka, membro dell'esecutivo dell'Istiqlâl, che da anni fa parte dell'area di governo, durante una recente intervista (17 maggio 2007) di "Tel Quel", settimanale marocchino progressista, alla domanda: "Spiegateci una cosa: le elezioni e lo sviluppo umano sono i cantieri dell'Istiqlâl e dell'USFP o quelli del re?", ha risposto: "Il Re dà i

grandi orientamenti, che sono trasformati dal Governo in programmi politici pubblici [...] Il Re fissa dunque la rotta ma conta anche il modo di raggiungerla".

Non potrebbe essere più chiaro l'interlocutore di un "blog" – intitolato "Citoyen Critique" –: "I futuri elettori si chiedono se un sistema politico interamente controllato dal palazzo, permette ai rappresentanti usciti dalle urne di prendere parte davvero al gioco politico. La monarchia esecutiva favorisce o frena l'emancipazione del sistema politico? La sua onnipresenza, incoraggia a recarsi a votare?" [...] "Gli affari religiosi, il segretariato generale del governo, gli interni, gli affari esteri, tutti questi ministeri sfuggono al controllo dei partiti. Possono essi riconquistarli? I ministeri di potere, saranno ancora essere sottratti ai partiti? Il potere centrale potrà/vorrà abbandonarli?" [...] "Molte decisioni, legislative o esecutive, sono studiate in precedenza dal governo-ombra. L'impatto dei rappresentanti del popolo sulla presa delle decisioni è ancora limitata. Questo può dissuadere l'elettore dal recarsi alle urne? Che cosa giustifica la partecipazioni ad elezioni che non sono sempre determinanti nel funzionamento dello Stato?".

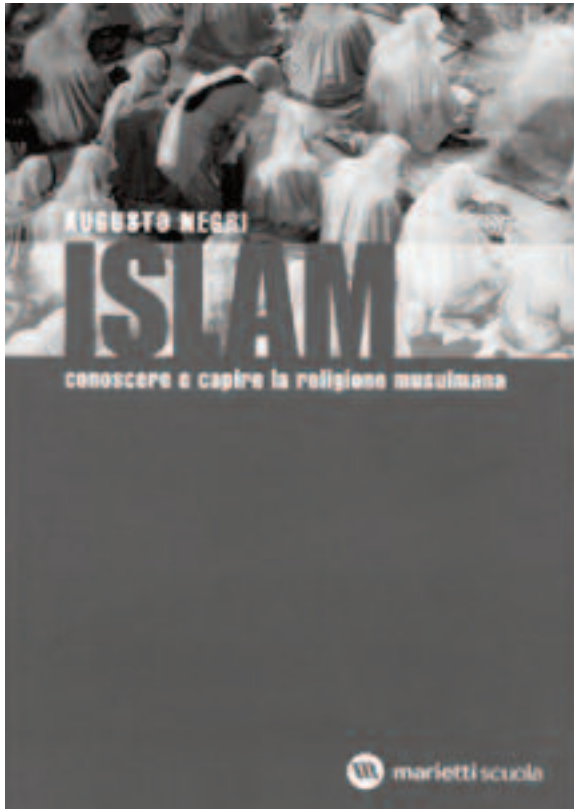
È risaputo che lo sviluppo del Marocco, non solo politico, ma anche sociale ed economico, avrebbe grande beneficio da una riforma Costituzionale nel senso di una Monarchia Costituzionale compiuta. Ma, troppi concordano che i tempi non sono maturi.

Tino Negri

NOTE

¹ Del Makhzen si è già scritto nei NN. 2, 4 e 6 del 2006 de "il dialogo al-hiwâr"

² Dell'argomento si è parlato nel N. 2/2006 de "il dialogo al-hiwâr".



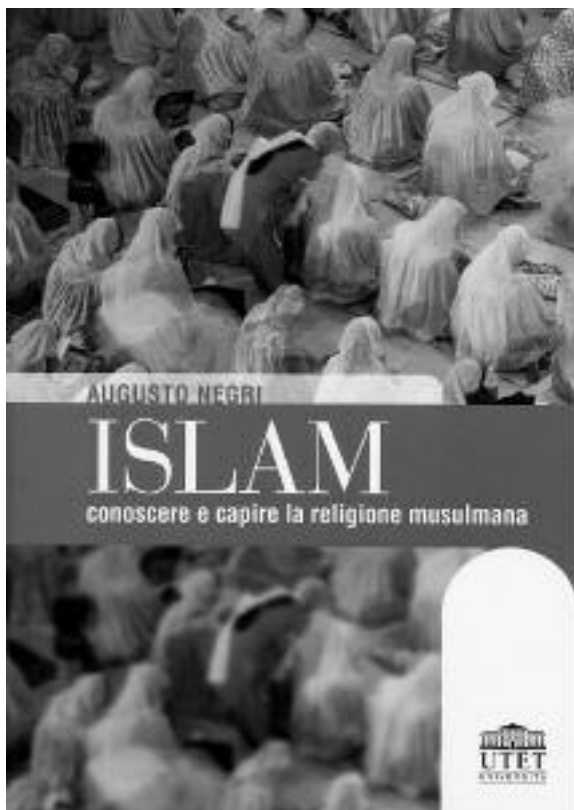
PER LA SCUOLA MEDIA SUPERIORE

AUGUSTO NEGRI

ISLAMconoscere e capire la religione musulmana
Edizione Marietti Scuola

«Noi siamo persone sempre in ricerca: la conoscenza dell'altro illumina ulteriormente la nostra identità, la consolida e l'arricchisce» così scrive l'islamista Augusto Negri che traccia in questo volume un esaustivo ritratto della religione musulmana in sei capitoli: *Cos'è l'islàm?; Le origini dell'islàm e il suo sviluppo; Elementi di storia islamica; Le fonti e le tradizioni dell'islàm; Le credenze e le pratiche dell'islàm; L'islàm e il mondo moderno.* Un posto privilegiato spetta al Corano, il libro sacro dell'islàm, il documento basilare per comprendere la cultura islamica. La sezione Documenti ne riporta alcuni brani, oltre ad altri testi antologici relativi alla shari'a (legge divina), ai riti funebri e alla preghiera, alla questione femminile nell'islàm e al radicalismo islamico. Il repertorio iconografico che chiude il volume comprende, oltre alle immagini, carte storiche delle diverse correnti dell'islàm, di diffusione dell'islàm in Europa e nel resto del mondo. Il volume offre tutti gli elementi per una conoscenza di base di una religione, e di una cultura, diversa e lontana ma al contempo vicina sia per ragioni storiche sia geografiche. Un argomento di scottante attualità che è importante conoscere e sul quale è fondamentale avere informazioni corrette.

Prezzo di vendita al pubblico € 8,50



PER L'UNIVERSITÀ

AUGUSTO NEGRI

ISLAMconoscere e capire la religione musulmana
Edizione Utet Università

«Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni. Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni. Non c'è dialogo tra le religioni senza una ricerca sui fondamenti delle religioni» sostiene Hans Küng. E la ricerca, la voglia di capire guidano le pagine di questo libro. Grazie alla sua profonda conoscenza del mondo islamico, Augusto Negri è in grado di restituire alla nostra comprensione il vasto mosaico di cui è composto. Un libro agile, questo, che però contiene tutto quello che serve per iniziare ad avvicinarsi all'islàm, un libro per chi ha veramente voglia di capire e di confrontarsi con questo mondo apparentemente così lontano eppure così vicino non solo geograficamente, ma anche storicamente.

Un piccolo contributo verso la conoscenza di una delle religioni più diffuse nel mondo.

Augusto Negri è docente di Islamologia presso la Facoltà Teologica di Torino, nonché direttore del «Centro Federico Peirone per lo studio e le relazioni con l'islàm» dell'Arcidiocesi di Torino.

Prezzo di vendita al pubblico € 9,00

UN AUTORE PER DUE CULTURE

Attualità del grande medico, giurista e filosofo Averroé: un convegno a Torino

Si è tenuto a Torino sabato 14 aprile, presso il centro culturale italo-arabo Dar al-Hikma, un convegno sul grande medico, giurista e filosofo Averroé (1126-1198).

Durante il convegno, sono stati trattati soprattutto gli aspetti giuridici e filosofici del cordobese, piuttosto conosciuto in occidente per la rilevanza del suo pensiero filosofico. Averroé, infatti, fa stabilmente parte delle nostre storie della filosofia, anche per l'influenza sul successivo pensiero averroista latino.

Fino a poco tempo fa, invece, l'Autore era quasi del tutto assente dal panorama della cultura arabo-islamica. Si può, in tal senso, affermare che Averroé sia stato oggetto di un grande recupero interno alla propria cultura. La riscoperta di Averroé è recente, ma ampia e profonda: numerosissime sono le pubblicazioni sull'Autore e sulle sue opere uscite negli ultimi anni.

Alcuni autori arabi, il marocchino Muhammad 'Abid al-Jabri in particolare, lo considerano il simbolo di una possibile storia della cultura arabo-islamica che non ha avuto luogo.¹

Le ragioni alla base della ripresa del pensiero del cordobese sono molte e differenti tra loro: in primis, una certa analogia con la situazione storica contemporanea, minacciata da pesanti afflitti di fondamentalismo e intolleranza; quindi, la necessità della cultura arabo-islamica di ripensare sé stessa, anche grazie allo studio di autori finora poco considerati; ma anche un certo orgoglio arabo-islamico per un autore che ha saputo condizionare la storia filosofica dell'altro, l'Occidente.

Inoltre, il tema fondamentale o, per lo meno, il tema per cui si ricorda maggiormente Averroé è



tornato di gran moda in epoca contemporanea: la difficile conciliazione tra fede e ragione.

La situazione contemporanea, naturalmente, è piuttosto lontana dall'età averroista, ove la necessità era di conciliare la fede islamica con la ragione greca, tema filosofico per eccellenza di tutta l'epoca medievale.

Oggi il problema è, piuttosto, come conciliare una visione conservatrice e, per certi versi, riduttiva che l'islam ha di se stesso con le urgenze della modernità imposta dalla cultura occidentale.

Così, si ritorna allo studio dei 'classici' nel tentativo di sciogliere i problemi attuali con strategie analoghe a quelle antiche.

Il rinnovato vigore negli studi nel mondo arabo-islamico ha avuto dei riflessi anche in Europa che, negli ultimi anni, ha assistito a dibattiti, giornate di studio e pubblicazioni su Averroé. Il convegno di Torino ne è un esempio. Il convegno si è articolato in tre sezioni distinte: la prima, ha ricostruito il contesto storico e l'influenza culturale dell'Autore. In questa sezione, si sono distinti gli interventi del prof. A. Vanoli, che ha saputo

magistralmente ricostruire le atmosfere dell'epoca, e del prof. A. Gagliardi, che ha ripercorso puntualmente la storia dell'averroismo latino.

La seconda sezione del convegno, invece, si è concentrata sugli aspetti filosofici: magistrale l'intervento del prof. M. Campanini, che ha saputo sintetizzare – in un intervento ricco di spunti – il pensiero di Averroé. Molto interessante anche l'intervento del prof. D. Bu an, che ha analizzato in profondità gli strumenti cognitivi di Averroé, confrontandolo ad al-Ghazzali.

Infine, la terza ed ultima sezione si è concentrata sugli aspetti giuridico-filosofici dell'Autore, attraverso lo studio di una delle opere più significative: il *Trattato decisivo sull'accordo della religione con la filosofia*.²

In questa sezione, si è distinto soprattutto l'intervento di Padre Samir Khalil Samir, che ha evidenziato i nodi fondamentali del pensiero averroista, attraverso un'analisi lucida e precisa.

L'intervento del professor Farouq è stato stimolante: ha proposto una lettura decisamente *alternativa* di Averroé, traendo spunto da elementi bibliografici ed una attenta analisi dei testi.

È prevista la pubblicazione degli atti del convegno, probabilmente dopo l'estate, che fornirà un agile strumento per avvicinare il pensiero averroista da differenti prospettive.

NOTE

¹ Cfr. al-Jabri M. 'A., *La ragione araba*, Feltrinelli, 1996

² Tale opera è disponibile per il lettore italiano in una buona edizione, a cura del Professor Campanini: *Averroé, Trattato decisivo sull'accordo della religione con la filosofia*, Rizzoli, 1994.

CRISTIANI DEL MEDIO ORIENTE

In occasione del Natale 2006, papa Benedetto XVI ha inviato una lettera *Ai cattolici del Medio Oriente*, sulla quale vale la pena soffermarsi, viste alcune indicazioni relative alla convivenza con credenti di fede musulmana.¹ Non è una novità il fatto che le Chiese del Medio Oriente stiano conoscendo una continua e inarrestabile diminuzione dovuta a fattori diversi e che l'esperienza ecclesiale si riduca a quella del «piccolo gregge» (cf Lc 12,32), alle prese con situazioni drammatiche, quasi senza via d'uscita, che suscitano in quanti ne sono coinvolti recriminazione e rabbia, predisponendo gli animi a propositi di ritorsione e di vendetta.

Osserva il papa: «Sappiamo che questi non sono sentimenti cristiani; cedere a essi rende interiormente duri e astiosi, ben lontani da quella mitezza e umiltà di cui Cristo Gesù ci si è proposto come modello (cf Mt 11,29). Si perderebbe così l'occasione di offrire un contributo propriamente cristiano alla soluzione dei gravissimi problemi di questo nostro tempo. Non sarebbe davvero saggio, soprattutto in questo momento, spendere tempo a interrogarsi su chi abbia sofferto di più o voler presentare il conto dei torti ricevuti, elencando le ragioni che militano a favore della propria tesi. Ciò è stato fatto spesso nel passato, con risultati a dir poco deludenti. La sofferenza in fondo accomuna tutti, e quando uno soffre deve sentire anzitutto il desiderio di capire quanto possa soffrire l'altro che si trova in una situazione analoga. Il dialogo paziente e umile, fatto di ascolto reciproco e teso alla comprensione dell'altrui situazione, ha già portato buoni frutti in molti paesi precedentemente devastati dalla violenza e dalle vendette. Un po' più di fiducia nell'umanità dell'altro,

soprattutto se sofferente, non può che dare validi risultati. Questa interiore disposizione viene oggi invocata autorevolmente da tante parti».

Il papa continua esprimendo la «personale vicinanza nella situazione di umana insicurezza, di sofferenza quotidiana, di paura e di speranza» che i cristiani si trovano a vivere. Ma la solidarietà arriva pure dalla Chiesa universale: «Ogni fedele cattolico del Medio Oriente, insieme con la sua comunità d'appartenenza, non si senta pertanto solo o abbandonato. Le vostre Chiese sono accompagnate nel loro difficile cammino dalla preghiera e dal sostegno caritativo delle Chiese particolari del mondo intero, sull'esempio e secondo lo spirito della Chiesa nascente (cf. At 11,29-30).

Le comunità cristiane del Medio Oriente, nonostante le note vicende storiche e le intense sofferenze, continuano a essere comunità viventi e attive, decise a testimoniare la fede con la loro specifica identità nelle società che le circondano. «Esse desiderano di poter contribuire in maniera costruttiva ad alleviare gli urgenti bisogni delle loro rispettive società e dell'intera regione. Nella sua Prima lettera, scrivendo a comunità piuttosto povere ed emarginate, che non contavano molto nella società di allora ed erano anche perseguitate, san Pietro non esitava a dire che la loro situazione difficile doveva essere considerata come "grazia" (cf 1 Pt 1,7-11). Di fatto, non è forse una grazia poter partecipare alle sofferenze di Cristo, unendosi all'azione con cui egli ha preso su di sé i nostri peccati per espiarli? Le comunità cattoliche, che spesso vivono situazioni difficili, siano consapevoli della forza

potente che promana dalla loro sofferenza accettata con amore. È sofferenza che può cambiare il cuore dell'altro e il cuore del mondo».

Continua la *Lettera*: «Incoraggio pertanto ciascuno a proseguire con perseveranza nel proprio cammino, sorretto dalla consapevolezza del "prezzo" con cui Cristo lo ha redento (cf. 1 Cor 6,20). Certo, la risposta alla propria vocazione cristiana è tanto più ardua per i membri di quelle comunità che sono minoranza e spesso numericamente poco significanti nelle società in cui si trovano immerse. Tuttavia "la luce nella casa può essere fioca – scrissero i vostri patriarchi nella loro lettera pastorale della Pasqua 1992 –, ma la illumina tutta; il sale è un elemento minimo negli alimenti, ma è ciò che dà loro il sapore; il lievito è l'ultimo degli elementi della pasta, ma la fa lievitare e la prepara a diventare pane"».²

Entrando, poi, nel merito, della presenza dei cristiani nel contesto in cui si trovano ad operare, Benedetto XVI scrive: «Da lungo tempo si osserva come molti cristiani stiano lasciando il Medio Oriente, così che i luoghi santi rischiano di trasformarsi in zone archeologiche, prive di vita ecclesiale. Certo, situazioni geopolitiche pericolose, conflitti culturali, interessi economici e strategici, nonché aggressività che si cerca di giustificare attribuendo loro una matrice sociale o religiosa, rendono difficile la sopravvivenza delle minoranze e perciò molti cristiani sono portati a cedere alla tentazione di emigrare. Spesso il male può essere in qualche modo irreparabile. Non si dimentichi tuttavia che anche il semplice stare vicini e vivere insieme una sofferenza comune agisce come bal-

samo sulle ferite e dispone a pensieri e opere di riconciliazione e di pace. Ne nasce un dialogo familiare e fraterno, che con il tempo e con la grazia dello Spirito potrà trasformarsi in dialogo a livello più ampio: culturale, sociale e anche politico. Il credente peraltro sa di poter contare su una speranza che non delude, perché si fonda sulla presenza del Risorto. Da lui viene l'impegno nella fede e l'operosità nella carità (cf. 1 Ts 1,3). Nelle difficoltà anche più dolorose, la speranza cristiana attesta che la rassegnazione passiva e il pessimismo sono il vero grande pericolo che insidia la risposta alla vocazione che scaturisce dal battesimo. Ne possono derivare sfiducia, paura, autocommiserazione, fatalismo e fuga».

«Nell'ora presente, ai cristiani è chiesto di essere coraggiosi e determinati con la forza dello Spirito di Cristo, sapendo di poter contare sulla vicinanza dei loro fratelli nella fede, sparsi nel mondo. San Paolo, scrivendo ai Romani, dichiara apertamente che non c'è paragone tra le sofferenze che sopportiamo quaggiù e la gloria che ci attende (cf Rm 8,18). Parimenti san Pietro nella sua Prima lettera ci ricorda che noi cristiani, pur se afflitti da varie prove, abbiamo una speranza più grande che ci riempie il cuore di gioia (cf 1 Pt 1,6). Ancora san Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi afferma con convinzione che il "Dio di ogni consolazione (...) ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione" (2 Cor 1,3-4). Sappiamo bene che la consolazione promessa dallo Spirito Santo non è fatta semplicemente di parole buone, ma si traduce in un allargamento della mente e del cuore, così da poter vedere la propria situazione nel quadro più grande dell'intera creazione sottoposta alle doglie del parto in attesa del-

la rivelazione dei figli di Dio (cf Rm 8,19-25). In questa prospettiva, ciascuno può giungere a pensare più alle sofferenze dell'altro che alle proprie, più a quelle comuni che a quelle private, e a preoccuparsi di fare qualcosa perché l'altro o gli altri comprendano che le loro sofferenze sono capite e accolte e che si desidera, per quanto è possibile, porre a esse rimedio».

Il papa, poi, si rivolge anche «a uomini e donne delle diverse confessioni cristiane, delle diverse religioni e a tutti coloro che cercano con onestà la pace, la giustizia, la solidarietà, mediante l'ascolto reciproco e il dialogo sincero. A tutti dico: perseverate con coraggio e fiducia! A quanti hanno la responsabilità di guidare gli eventi, poi, chiedo sensibilità, attenzione e vicinanza concreta che superi calcoli e strategie, affinché si edificino società più giuste e più pacifiche, nel rispetto vero di ogni essere umano».

Benedetto XVI esprime anche il suo desiderio di poter recarsi a Gerusalemme, luogo da cui ha avuto inizio la storia della salvezza e «patria del cuore di tutti i discendenti spirituali di Abramo, che la sentono immensamente cara»³ e invita a proseguire sulla via della fiducia, compiendo gesti di amicizia e di buona volontà. «Alludo sia ai gesti semplici e quotidiani, già da tempo praticati nelle vostre regioni da molta gente umile che ha sempre trattato con riguardo tutte le persone, sia ai gesti in qualche modo eroici, ispirati dall'autentico rispetto per la dignità umana, nel tentativo di trovare vie di uscita a situazioni di grave conflittualità. La pace è un bene così grande e urgente da giustificare sacrifici anche grandi da parte di tutti».

«Come scriveva il mio venerato predecessore, il papa Giovanni Paolo II, «non c'è pace senza giustizia». È perciò necessario

che si riconoscano e onorino i diritti di ciascuno. Giovanni Paolo II però aggiungeva: «Non c'è giustizia senza perdono».⁴ Normalmente senza transigere su passati errori non si può arrivare a un accordo che consenta di riaprire il dialogo in vista di future collaborazioni. Il perdono, nel caso, è condizione indispensabile per essere liberi di progettare un nuovo futuro. Dal perdono concesso e accolto possono nascere e svilupparsi tante opere di solidarietà, nella linea di quelle che già esistono ampiamente nelle vostre regioni per iniziativa sia della Chiesa sia dei governi e delle istanze non governative».

I fatti di cui tutti siamo spettatori ci portano davvero a guardare con preoccupazione il futuro delle comunità cristiane nei luoghi che rimangono all'interno della memoria ecclesiale come una sorta di grembo della cristianità antica. Ne viene per noi la precisa responsabilità di una vicinanza cordiale ed informata alle comunità cristiane che vivono in contesti geografici dove la testimonianza di Cristo continua ad essere un "caso serio", con l'auspicio che le ultime parole ad essere pronunciate, come ricordava Benedetto XVI, non siano quelle dell'astio, della rivalsa o, peggio ancora, quelle del rifiuto reciproco. Ci piace pensare alle comunità del Vicino e Medio Oriente come a dei laboratori di convivenza possibile.

NOTE

¹ Per il testo si veda *Il Regno-documenti* 1/2007, 6-10, oppure il sito www.vatican.va.

² CONSIGLIO DEI PATRIARCHI CATTOLICI D'ORIENTE, «La presenza cristiana in Oriente: testimonianza e missione», in *Il Regno-documenti* 15/1992, 475.

³ GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Redemptionis Anno*, 20.04.1984, in *AAS* 76 (1984), 625. Assieme al testo della *Lettera* che stiamo presentando, *Il Regno-documenti* (cf nota 1, pp.8-9) riporta anche l'ultima dichiarazione dei patriarchi e capi delle Chiese cristiane di Gerusalemme, in merito allo statuto della città santa.

⁴ «Messaggio per la XXXV giornata mondiale della pace», 01.01.2002, in *Il Regno-documenti* 1/2002, 1.